

Lettera agosto 2012

Sommario

1. *Nell'agosto 1962, l'inizio del Concilio è ormai vicinissimo. Per il papa agosto vuol dire Castel Gandolfo*
2. *Altre udienze e iniziative agostane di Roncalli*
3. *Fuori di Castel Gandolfo, si moltiplicano i segni di attenzione al Concilio e alle sue problematiche: tutto alza il clima di attesa e di partecipazione*
4. *Agosto 2012: confronti e riflessioni su questa nostra estate*
5. *Tra 1962 e 2012, quante differenze anche per me...*
6. *Allegati*

1. *Nell'agosto 1962, l'inizio del Concilio è ormai vicinissimo. Per il papa agosto vuol dire Castel Gandolfo*

Papa Giovanni vede ormai vicinissimo l'inizio del Concilio: ancora poco più di 2 mesi, ma ne sono trascorsi già 44 dal primo, sorprendente annuncio: un Concilio! di fatto, era stata volontà esclusiva del nuovo pontefice. Agosto ora, per il papa, voleva dire Castel Gandolfo: familiarità di incontri, qui soprattutto con seminaristi e i parrocchiani del paese.

Sono incontri che aprono la porta a ricordi biografici, per il papa lontani, ma nei quali le scelte fondamentali della vita risultano davvero importanti: anche questo Concilio vuole e può esserlo, e per l'intera chiesa. Papa Giovanni, parlando a seminaristi che studiano per divenire sacerdoti nell'anno in cui si celebra un Concilio (di cui il papa ha visto già tutta l'importanza di una «svolta epocale»), si rivolge loro partendo da questa consapevolezza del «moltissimo» che i giovani seminaristi troveranno sulla propria strada, prossima a conoscere più bellezza ed essere più significativa, per tutti:

Ah! Figliuoli. Il vostro avvenire vuole essere soprattutto realtà di ministero sacro... È là, e non altrove. Un ecclesiastico può sentire pure l'attrazione della gloria effimera e del successo mondano. Ma tutto si scolora davanti alle pure finalità dell'ordine sacerdotale, che le parole evangeliche esprimono: configuratevi al buon pastore, in ogni circostanza della vita: *bonus pastor, bonus pastor!*. Lo ripetiamo. Là è il sacerdozio. Gesù benedetto continua il suo ministero per mezzo dei sacerdoti suoi. È a questa meta che vuol richiamare il Concilio, la meta più alta e più onorifica per tutti, così del Vescovo di Roma, come dell'umile e semplice, ma oh! quanto caro curato di campagna. Pensate, dilette figli. La prima mossa del disegno del Concilio Ecumenico era determinata dall'intento di una più viva penetrazione della grazia del Signore nell'intimo della Chiesa cattolica, come negli orizzonti di universalità, che la Provvidenza le ha segnato e scoperto. Purtroppo – e noi lo riconosciamo e ci è motivo di pena – lungo i secoli il gregge di Cristo in parte si è disperso, disperso un po' in tutto il mondo. Diletti figli: amiamo dirvi che nello stesso tempo in cui eravamo intesi ai progetti di ricostituzione dell'ordinamento pastorale, subito giunsero al nostro orecchio le voci di chi di fatto, pur non appartenendo ancora a questo unico ovile, dapprima con tenerezza quasi ascosa ma confidente, e poi spiegantesi in un desiderio sincero e generoso di udire, di vedere, di sapersi compresi nell'amplesso della carità, ci fecero sentire quanto il loro spirito possa riaccostarsi alla maternità della Chiesa universale. La carità, dilette figli, è la forza misteriosa che prepara *diem Domini*, il giorno del Signore...

Nella festività dell'Assunta, 15 agosto 1962, il papa volle celebrare la messa nella chiesa parrocchiale di Castel Gandolfo e qui si rivolse ai presenti «come a rappresentanti di tutte le parrocchie del mondo. Le forme organizzative possono mutare: ma la sostanza continua a risponderne alle esigenze associative dell'uomo».

2. Altre udienze e iniziative agostane di Roncalli

La cadenza delle udienze generali, realizzata dal papa, è continua anche nel mese delle ferie agostane: 8 agosto, poi, 15, 22, 29. Cui bisogna aggiungere, in data 21, la lettera autografa inviata a don Giovanni Rossi ad un convegno della Pro Civitate Christiana ad Assisi; e, in data 26 agosto, il radiomessaggio per il 79° Katholikentag di Hannover con la partecipazione di 250 mila cattolici tedeschi: ai quali la santità di Roncalli ricorda che «il Concilio è destinato a contribuire al rinnovamento spirituale di tutti i fedeli in Cristo, affinché la Chiesa risplenda di nuova santità. E quanto più noi stessi ci sentiamo vicino a Cristo, nostro Capo, tanto più possiamo sperare nell'unione di tutti coloro che portano il nome del Signore». La santità dei fedeli cattolici, e l'attrazione esercitata sulle chiese dei «fratelli separati», sono il più insistito dei molti e continui discorsi del papa ai suoi visitatori.

Ma anche la lettura dei testi degli Schemi appena consegnati ai Padri occupa l'agosto del papa a Castel Gandolfo: di fatto, anche tra molti Vescovi si vedono crescere critiche e preoccupazioni per la teologia troppo tradizionalista immessa negli Schemi, il linguaggio scolastico e giuridico della maggior parte dei documenti preparati, e anche il loro numero eccessivo, con la struttura dispersiva del messaggio così formulato. terminate le riunioni della Commissione centrale preparatoria, i contatti epistolari tra i Padri più impegnati in una lettura critica degli Schemi stavano consolidandosi, e veniva crescendo la volontà di pronunciare con franchezza dei *non placet*: o per respingere, o, almeno, per acquisire il diritto-dovere di correggere in profondità gli Schemi che i «preparatori» si accingevano a sostenere, nella convinzione che il lavoro della lunga preparazione fosse rappresentativo delle opinioni esistenti nella maggioranza periferica dell'episcopato e nei vertici degli ordini religiosi; oltre che negli autori degli Schemi, in prevalenza collaboratori curiali residenti in Roma.

Natura e stile dei rapporti tra centro e periferia nella Chiesa cattolica, avvantaggiando da alcuni secoli le posizioni dei collaboratori romani dei Pontefici, avevano legittimato questa valutazione sostanzialmente erronea, ma «naturale» essendo nata in una situazione storica «abituale». Essa si era formata nel contesto della lenta e profonda *ricezione* del Concilio tridentino, segnato come era stato dalla lotta antiprotestantica, e al tempo stesso da una notevole volontà di riforma morale e culturale, ben forte nella Chiesa cattolica del Cinque-Seicento. Essa fu confermata anche dall'interrotto Vaticano I, con la sua decisione sull'infalibilità del papa, cui non aveva, però, potuto seguire nessuna decisione su origine e valore dell'autorità dei Vescovi, in forza della sospensione di quel Concilio, determinata dagli improvvisi eventi bellici del 1870, franco-tedeschi sul Reno e conseguenze in Italia con la fine della protezione francese sullo Stato Pontificio. Mente e cuore dei Pontefici, e di gran parte dei cattolici soprattutto in Italia, furono irrigiditi ulteriormente dalla prassi sviluppatasi nel clima seguito a Porta Pia, tutto in difesa dell'autorità pontificia e in risarcimento della fine traumatica del pur decrepito ed esaurito Stato della Chiesa nel bel mezzo della penisola italiana, mentre l'Italia cessava di essere «una mera espressione geografica». Anche l'interpretazione, pessimistica e ideologica, che di quell'evento aveva dato la lunga età piiana, aveva lasciato del tutto aperta la necessità di completare (con un Vaticano II?) la dottrina teologica e giuridica del governo della Chiesa universale, precisando una teologia dell'Episcopato dopo quella del Papato, inscindibilmente connesse nella loro storica «collegialità originaria». Ma questo era chiaro solo se si disponeva della Tradizione cattolica complessiva di Età Apostolica, Patristica, Scolastica. Ombre storiche e mondane vi si erano intrecciate nella più difficile e rischiosa Età Moderna; nessuno in fondo conosceva con obiettività e sicurezza quali fossero gli equilibri di forza esistenti tra gli aventi diritto al voto in un Concilio «ecumenico-cattolico» dalle proporzioni mondiali complesse, raggiunte a metà del XX secolo: tempo secolaristico per cultura laica dominante, ma anche esposto a reazioni fissiste e pericoli difensivisti molto presenti nel vertice giuridico e culturale della istituzione e del movimento popolare cattolico, risvegliato anch'esso nel molto vivo Ottocento italiano, e poi agitato da due guerre mondiali.

Torniamo all'agosto del 1962: Klaus Wittstadt, nel capitolo intitolato *Alla vigilia del Concilio* (in *Storia del Concilio Vaticano II*, diretta da Giuseppe Alberigo, vol. I, p. 429), in un paragrafo dedicato a *Le reazioni dei vescovi*, ci informa che solo 176 futuri padri conciliari hanno inviato le loro *Animadversiones* agli Schemi (ricevuti in agosto i primi 7, le loro risposte erano richieste per il 15 settembre): le 38 pervenute da vescovi italiani non erano molto significative, né critiche; a differenza delle 28 ricevute da francesi, fortemente critiche, come le 11 pervenute dalla Germania; anche le restanti, in particolare dall'Olanda, e quelle da paesi africani, asiatici, latino americani, erano generalmente assai critiche dei documenti ricevuti. Ma i padri più autorevoli, già membri della Commissione centrale, preferirono usare le settimane di agosto e settembre per scrivervi l'un l'altro le loro rispettive opinioni, fortemente critiche, prospettandovi la volontà di

annunciare interventi in Concilio, con richieste di abrogazione degli Schemi, sperando in un numero alto di voti *non placet*. (Per queste problematiche, cfr. l'Archivio Dopfner, o i *Diari* di Yves Congar e M.D. Chenu).

Wittstadt riassume così la sua valutazione (*op. cit.*, p. 446):

Gli schemi inviati destano in molti vescovi una sana inquietudine e inducono a rapide prese di posizione. Si forma così subito un gruppo di vescovi che segue con preoccupazione gli sviluppi della situazione. Essi intensificano i contatti tra di loro; concordano nel ritenere che un Concilio che avesse seguito la direzione espressa dagli schemi avrebbe portato a una grande delusione e ad un regresso della chiesa. In collaborazione con teologi di vedute più larghe, cominciano a elaborare nuovi documenti, che recepiscono anche le intenzioni sempre manifestate da Giovanni XXIII.

Il Concilio Vaticano II era stato, dunque, una grande e opportuna idea; impostato correttamente come un evento sinodale, aveva dato luogo ad una preparazione lunga e accurata. Stava per realizzare un grande confronto culturale, cioè teologico e pastorale, e realizzare una interessantissima «svolta», giovandosi di una scelta pacifica, resa possibile da una guida giuridica e liberale profondamente cristiana, attuando una dialettica ecclesiale tra centro e periferia, vertice pontificio e collaboratori abituali, centrali e locali della grande istituzione; anche la base popolare seguiva l'evento con attenzione, in un contesto mai visto di osservatori a-cattolici, spettatori fraterni, presenti in San Pietro, o più o meno attenti nel mondo: alla fine, non saranno davvero molti i contrari all'iniziativa del Concilio: ma certo i risultati, a seconda dell'indirizzo che prevarrà, avranno un loro grande peso.

Roncalli, dunque, del Concilio, era stato un padre straordinario e un convinto impresario «sinodale»: o capacissimo, o molto fortunato. Forse, semplicemente santo, con intera la sua vita e nell'unità, semplice e altissima, della sua lucida coscienza.

3. *Fuori di Castel Gandolfo, si moltiplicano i segni di attenzione al Concilio e alle sue problematiche: tutto alza il clima di attesa e di partecipazione*

La *Cronaca* di Giovanni Caprile (alle pp. 581-583 del vol. I, parte II) fornisce una serie di informazioni, cominciando da pubblicazioni e conferenze, avvenute negli Stati Uniti, dopo la chiusura dell'ultima riunione della Commissione centrale. I vescovi qui citati sono Giacomo McIntyre, arcivescovo di Los Angeles, Giuseppe E. Ritter, arcivescovo di Saint Louis, monsignor Carlo Alter, arcivescovo di Cincinnati, monsignor Leone Binz, arcivescovo di Saint Paul, monsignore Edoardo H. Howard, arcivescovo di Portland, monsignor Giuseppe R. Rummel, arcivescovo di New Orleans.

Segue un altro elenco di iniziative avvenute, nello stesso periodo, in Inghilterra, Spagna, Portogallo, India. Sono nominati il card. Guglielmo Godfrey, arcivescovo di Westminster, mons. Casimiro Morcillo Gonzales, arcivescovo di Zaragoza, mons. Florentino de Andrade e Silva, amministratore apostolico di Porto, e mons. José Vieira Alvernaz, patriarca delle Indie Orientali, residente a Goa; e di una *Lettera collettiva dei metropolitani spagnoli*.

Nelle pagine seguenti si danno titoli e autori di *Lettere e notificazioni* di 26 vescovi italiani; *Notizie dal Canada*, della *Africa di fronte al Concilio*: infine, altre otto pagine servono ad elencare *Documentari cinematografici e televisivi*, *Rassegne bibliografiche* e *Recensioni* di recenti volumi su tematiche conciliari.

Negli *Atti ufficiali di Diocesi* compaiono anche istruzioni su come organizzare saluti alla partenza del vescovo locale per il soggiorno al Concilio, con illuminazioni di facciate e campanili, uno stemma pontificio all'esterno della chiesa e un quadro del pontefice nell'interno; suono festoso delle campane all'Ave Maria per 15 minuti, messe solenni in cattedrale e parrocchie; nel pomeriggio, preghiere dei bambini; a sera, esposizione del santissimo con preghiera per il Concilio. Era uno stile alquanto preconconciliare, ma fa parte della scoperta di quanto risultava zelante la «chiesa preconconciliare»!... Essa, quando per Grazia ricevuta era ben governata da un papa pur di transizione (dei quattro periodi del Concilio, poté presenziarne solo il primo), risultava più «sinodale» della Chiesa cattolica, quando, pur arricchita di 16 bellissimi documenti conciliari, si trovò fortemente coinvolta, con un difficile post-Concilio, nel lungo processo di ricezione e assimilazione della svolta coraggiosamente decisa dall'Episcopato e promulgata e sostenuta come ideale «bussola per la Chiesa», dai successori di Giovanni XXIII e Paolo VI. Quel processo di ricezione è tuttora in corso, ed è esso che attuerà quell'assorbimento profondo e largamente condiviso che, solo, potrà rendere possibili anche forme «giuridiche», aggiornate e incisive, in cui tradurre in pratica pastorale abituale e

conveniente i principi orientativi e le novità comunicative e formative del Vaticano II nel suo insieme di «documenti» (Costituzioni, Decreti e Dichiarazioni), con in più uno, o magari un secondo mezzo-secolo, di crescenti esperienze di studio, riflessioni ermeneutiche, rinnovamento avviato e operante: esso si svolge anche ora, sia pure con non poche incertezze e omissioni, intrecciate però con proposte diffuse qua e là, esigenti anche ad opera di comunità di base. La fatica avviata dalla «umile determinazione» di papa Giovanni continua, anche se con minore umiltà e mitezza in chi, dalla base, chiede coerenza; e, al centro della grande istituzione, si avverte, in chi ha responsabilità e compiti di guida, una determinazione minore a quella che occorre a papa Giovanni ad avviare il tutto. Ma come non amarci e rispettarci poco in famiglia, se dobbiamo rispettarci tutti, ed amare perfino i nemici? Non si può pensare di far progredire l'opera di papa Giovanni, se, oltre al suo fine, non si guardi anche al suo stile.

4. *Agosto 2012: confronti e riflessioni su questa nostra estate*

Tra Natale e Pasqua la vita pubblica italiana ha conosciuto notevolissimi e improvvisi cambiamenti, che hanno prodotto e sanzionato un tracollo di credibilità ben pesante per le due forze tanto a lungo egemoniche, come il multiforme partito berlusconiano e la Lega di Bossi. Non si sa però se a questa novità, indubbiamente utile nella sua funzione demolitiva, stia seguendo l'emergere di una capacità sufficiente di governo che riesca a giovare delle competenze associate nell'esperimento insediato da Napolitano e guidato da Monti, con stile indubbiamente diverso e assai migliore, ma tra disagi sociali inquieti e frammentazioni partitiche di nuovo crescenti per la diffusa fragilità del nostro paese e della sua opinione pubblica. Purtroppo, mi sembra che questo passaggio rappresenti, non una alternativa che già cresce ma, piuttosto, una fase ulteriore del complesso logoramento in corso da gran tempo in Italia (e non solo qui). Da noi stiamo vedendo aumentare molto le astensioni, sempre poco utili, e accrescere una frammentazione che è poi necessario comporre. Restiamo in cerca di cibo più nutriente, che ci permetta di correre come è necessario.

La crisi europea ha conosciuto un risultato elettorale in Francia che, allontanato Sarkozy, tiene in campo esili speranze di un irrobustimento collegiale di un europeismo più esigente. Ma che cosa riusciranno a fare l'Italia, la Spagna e l'Inghilterra per l'Europa veramente «unionista» di cui abbiamo bisogno tutti noi europei, Germania inclusa, per concorrere a un migliore assetto mondiale?

Il voto americano, se a novembre confermasse il presidente democratico, potrebbe effettivamente rappresentare l'avvio di un miglioramento qualitativo di una politica internazionale più equilibrata e più sicura, in quanto libera di rivelarsi più riflessiva sui grandi ritardi etici, culturali, solidaristici, che affliggono l'intero mondo, nonostante tutti i suoi «saperi» e «poteri» di settore e segmento, ma ancora tanto povero di giustizia e libertà unitarie e unificanti: vedremo. E sarà un motivo in più per cercare di accrescere l'impegno a massimizzare, intanto tra 2013 e 2015, una sempre più sincera fedeltà dei cattolici alla «bussola» che la Chiesa cattolica riconosce essere, almeno per lei, incomparabile Magistero di unità, pensiero, fede e opera: il suo 21° Concilio ecumenico, non rinunciabile e neppure «valore mediabile», salvo che con il metodo pacifico e lo stile mitissimo con cui operò Roncalli, ricco della sua «determinazione», audacissima e coraggiosa, ma realmente «umile» dal principio alla fine, annuncio sorprendente 89 giorni dopo l'elezione, quasi quattro anni di preparazione non contrastata frontalmente, salvando la libertà di parola di tutti, non comandando a nessuno, ma le scelte che erano sue facendole sempre giuste, come sapeva fare per il livello della sua fede e speranza.

Cinquant'anni fa, questo Concilio raggiungeva – già morto Roncalli – trasparenza di concezione sinodale e unità di progetto attualizzatore: la Chiesa migliorava non poco opera e comunicazione della sua missione, illuminando il suo grande magistero conciliare con il risultato complessivo del Vaticano II. Esso segnava l'inizio di un ecumenismo comune a Chiesa cattolica e a Chiese della Riforma e della Ortodossia, unità di spirito che potrà avvicinare il tempo di riforme apprezzabili per tutti i cristiani: sconfitta per nessuno e vittoria di tutti coloro che credono e sperano all'utilità generale di una testimonianza almeno un po' migliore della carità dei cristiani, reciproca e generale verso tutti.

Nella Europa che resta alquanto povera, il vecchio agosto 1962 si ricorda come un tempo buono – udite, udite! – per De Gaulle: il generale e presidente (ma della sola Francia, non dell'Europa che infatti Egli voleva definita «delle nazioni») era riuscito a concludere da alcuni mesi la pace di Evian con gli insorti algerini, e stava preparando referendum di ratifica della Pace in Algeria, e di riforme istituzionali nella madre patria, che vincerà nel successivo autunno. Conseguenze negative per l'«europeismo federalista» (e poi anche delusioni democratiche in un paese islamico) si vedranno solo più avanti, con crisi in vari paesi

europei e un lungo arresto di sviluppi seriamente unionisti del vecchio Continente, e maturazioni democratiche scarse per decenni anche in Nord Africa. Piuttosto si attraversano a lungo alti e bassi del panarabismo e in avvenire si dovranno subire sviluppi drammatici islamisti. Allora, in quell'anno difficile a ricordarsi che è il 1962, si registra in Indocina l'inizio della crisi sud vietnamita, che avrà gli sviluppi e i tempi che sapremo e poi dimenticheremo largamente. Quanto a Cuba, in gennaio essa era stata espulsa dall'Organizzazione degli Stati Americani, e si veniva legando sempre più con l'Urss potente e superarmata di allora: nell'ottobre scoppierà la crisi dei Missili installati o in via di arrivare per nave nell'isola, visibilissimi e inaccettabili. Se ne uscirà per il rotto della cuffia, anche con un intervento significativo e opportuno di papa Giovanni nel momento più teso tra Usa e Urss (guidate però da capi non banali come Kennedy e Kruscev).

In Italia, dopo che Moro aveva vinto il congresso democristiano svoltosi a Napoli all'inizio del 1962, c'è Fanfani che sta guidando un governo di centrosinistra con un programma assai «riformista» (ma quanto ben radicato ed accolto?). In maggio era stato eletto presidente della Repubblica Antonio Segni, portato alla presidenza della Repubblica da Moro, segretario cauto e riflessivo della Dc (è la prima volta che la cosa riesce, e non la spuntano i franchi tiratori: ma ci vollero 21 votazioni parlamentari). Nel maggio del 1963, il governo di Fanfani, logorato da difficoltà economiche e politiche, cadrà a prova che il quadro politico nazionale è sempre fragile, e a stento Moro, tenace nei suoi orientamenti, ma indebolito, riuscirà a sostituirlo con un governo Leone assai modesto. E quando Leone cadrà, Moro stesso dovrà andare al governo di persona, ma quello non era il mestiere in cui meglio operasse, e i guai italiani continuarono a formarsi, per cui la Repubblica dei partiti continuò a logorarsi senza trovare mai un modo per correggersi e ricaricarsi: ma finora, l'ha poi trovato? Ah!, gli anni della Costituzione restano ineguagliabili, perché le attività politiche, quali si svolgono nella azione dei partiti, in parlamento e al governo, fin dall'inizio, furono di «minore ispirazione» rispetto alla Carta costituzionale, che resta il meglio della nostra Repubblica: ma la qualità eccezionale di una Costituzione è già la prova di un suo destino di isolamento e di derive forzatamente malinconiche. Qualcosa di «formativo» è mancato a lungo nel sostegno dato alla Costituzione, per responsabilità di molti nel paese: penso in primo luogo ai partiti, che pure seppero produrre il testo della Costituzione con i loro uomini migliori. Ma poi penso alla scuola e alla Chiesa cattolica; anche per limiti propri di queste nostre grandi agenzie educative, non pochi italiani sono cresciuti con idee non adeguate a funzioni e responsabilità di una cittadinanza democratica, e risultano distratti, inerti e non di rado anche compromessi in comportamenti che andrebbero scoraggiati e puniti, innanzitutto con procedure democratiche nelle sedi politiche, ma, se necessario e giusto, anche nei tribunali dello Stato italiano (come vorrebbe la nostra severa e ideale Costituzione).

Quanto al mondo internazionale propriamente detto, l'agosto 1962 lo vede sempre diviso in due blocchi a Est e Ovest, come era già da più di 15 anni, e continuerà ad esserlo a lungo, non meno di altri 30: a prova che ci sono da perseguire sviluppi planetari che sarebbero utili, forse possibili, ma certo difficili e mai sufficienti, né a Est né ad Ovest, dove continuano a sentirsi sgradevoli «rumori di catene». Il che fa pensare che la carenza sia «culturale», di qua e di là, non solo politica ma anche etica, cioè di una situazione mondiale ancora inadeguata, innanzitutto nel pensiero e nei sentimenti dei protagonisti maggiori. Ah, grandezza della *Pacem in Terris*, e di chi la pubblicò poco prima di morire!

Se il vecchio 1962 lo confrontiamo con il nostro presente 2012, molti cambiamenti «locali» li dobbiamo registrare, con parecchi progressi conquistati da alcuni paesi che 50 anni fa stavano peggio, nella loro realtà nazionale e nelle classifiche tra Stati quanto a benessere e rispetto della legalità. Ma il quadro complessivo della nostra evoluzione è pesante, lento, contraddittorio; si registrano anche regressi gravi dell'«insieme», irto di pericoli e di arretramenti «locali» assoluti o relativi: penso al ritorno a logiche assurde di guerra, e alla troppo grande rinuncia a promuovere un disarmo, sia pure graduale, ma programmatico per tutti. Se il comunismo non è più il pericolo mondiale che si credeva, non è più neppure il rimedio che molti speravano potesse limitare i difetti del capitalismo. Il vincitore della guerra fredda di ieri, oggi è in difficoltà, non a fronte di forze nemiche minacciose e soverchianti, ma per le contraddizioni interne al suo mondo (molto simile, in questo, a ciò che ha demolito le illusioni del «comunismo realizzato»).

Forse siamo in presenza di un pericolo ancora da conoscere bene nelle sue radici più profonde e generali. Le religioni e la politica, la coscienza personale e la legislazione giuridica sul lecito e l'illecito, fin la divisione sempre più necessaria tra Stato e Chiesa, sono ancora – quasi per tutti – un problema di alta scuola. Il problema importantissimo Stato-Chiesa forse diviene più facile se pensiamo queste istituzioni come profondamente distinte e radicalmente differenziate, e quindi anche con sovranità inconfondibili. Possiamo risolverlo solo se, cittadini e fedeli, con una grande dose di umiltà e di realismo reciproco, consideriamo

queste istituzioni diverse e separate con misura e rispetto reciproco della loro importanza: in Asia e in Africa, certo, ma molto anche in America latina, in Nord America e, dove tutto cominciò, in Europa. E come possiamo accontentarci di organizzazioni internazionali, oggi sempre più necessarie, lasciandole lontanissime dal praticare, nella loro stessa struttura costituzionale, regole veramente democratiche? Nelle democrazie «piccole» lasciamo decidere pacificamente le questioni votando «una testa un voto», ma quando a votare sono gli Stati, come si fa? Dove la diplomazia non basta, la politica, se il conflitto è forte, continua a pensare di potere (o dovere) «ricorrere alla guerra». E lo fa, scoprendo poi che il guaio lamentato, o temuto, non scompare del tutto nel «dopoguerra» insanguinato e costoso...

I cattolici e i laici non sarebbe bene dicessero, insieme, almeno dove hanno identità reali e forze storiche abbastanza significative, che il corpus dottrinale e pastorale, costruito dal Vaticano II a metà del tragico e grande XX secolo, è un contributo interessantissimo per camminare, con le istituzioni storiche principali, su una via di pace creativa per tutte le culture e per le coscienze più limpide? Forse ancora no, non siamo così adulti e maturi; ma questo è certo uno altro stimolo forte per lavorare di più tra i due numeri simbolici che delimitano il grande ricordo di un importantissimo e inatteso avanzamento della nostra maggiore tradizione religiosa: 1962 e 1965, inizio e conclusione del 21° Concilio della Chiesa cattolica, prima stagione di inizio di una festa per tutti, la quale ricorrerà per la prima volta «cinquantenaria» dal 2012 al 2015, passando dal piccolo al grande: ma il grande restando ancora di una modesta qualità nell'enorme e forse invincibile fragilità e piccolezza storica di ciò che ogni giorno trova pure grandissimi spazi nella visibilità distorta alimentata dai nostri mezzi plurimi di comunicazione, con la missione, se si può dire così, di ricordarci *che cosa siamo e come siamo*. Tuttavia, il grande mix di chiacchiere e di silenzio in cui viviamo, non ci priva della possibilità di cercare modi per scoprire e accettare come essere migliori e più attenti ad un invito a *fare e operare faccende e opere* diverse da quelle che ci sono tuttora pesantemente abituali.

5. Tra 1962 e 2012, quante differenze anche per me...

Pur molto fortunato sempre in tutte le fasi della mia esistenza, debbo riconoscere che l'ultima parte della mia vita, pur rattristata e impoverita da una condizione di vedovo che mi pesa non poco (rallegrata però da cinque figli e dieci nipoti, e una nipotina ultima che mi ha reso bisnonno), proprio per questo impegno volontario e gratuito di un lavoro di studio e partecipazione a cose belle e significative, è la più intensa e soddisfacente, dopo i tempi della mia infanzia (che quasi mi pare di ritrovare). Dico questo nonostante tutta la gratitudine che debbo alla mia famiglia d'origine, alle scuole frequentate e a vari lavori, uno più gradevole dell'altro, che mi sono sempre venuti incontro, frammisti ad esperienze culturali e associative che non si possono dire veri lavori, non avendovi mai conosciuto veri padroni. Mi colpì molto l'acutezza del cardinale Biffi che, proponendomi una piccola collaborazione al settimanale diocesano, mi disse invitante «Io capisco che lei, Pedrazzi, non ha mai lavorato sotto padrone, ma io la invito a venire a lavorare qui da me, per conoscere questa esperienza che le manca e che invece è necessaria a tutti». Ringraziai il mio vescovo in Bologna e anche di questa esperienza fui contento, perché vi incontrai realmente quel tanto di dipendenza e di soggezione che mi era mancato quando operavo come insegnante nelle scuole secondarie e come membro del Mulino, e che davvero penso sia importante per capire di più storia e società attorno a noi. Ora tutto il bello e libero della mia «quarta età» viene dall'ultimo impegno personale e gratuito preso con Grazia Villa, Vincenzo Passerini e Nicola Apano, impegnandomi con loro a scrivere e inviare a chi la gradisca in arrivo sul computer di casa, una «lettera mensile» di ricordo e festa del Nostro '58 per l'elezione di Roncalli e successivo svolgimento del Concilio. Farlo, se Dio mi dà salute, dal ricordo dell'autunno '58, cioè per me, dal settembre 2008, fino al ricordo del dicembre del '65, per me con un'ultima lettera da scrivere e spedire nel dicembre del 2015. Questo modo di «festeggiare» il dono ricevuto con Roncalli (il suo pontificato e il suo Concilio Vaticano II), voi miei «corrispondenti» lo conoscete arrivato ora a metà.

Dal prossimo anno saranno forse maturate le condizioni per accrescere un nostro maggiore impegno «ecclesiale», nella grande periferia cattolica, cercando un dialogo «metodico» che valorizzi, con i meriti grandi del Concilio, un po' dell'esperienza e delle riflessioni fatte, in indipendenza, come è prudente, ma senza offendere né provocare le autorità, come è saggio e giusto.

Vi è poi, centrale, anche questa faccenda di avere io ora 85 e passa anni, mentre i fatti di allora mi avevano trovato tra i 35 e i 42, ammirato sì ma preso da interessi e scadenze, che ora, per me più che ottantenne, hanno perso forza e significato. Sento invece una gran voglia di ricordare, e la libertà di poter studiare, per mio profitto e interesse spirituale, importanza e attualità del Vaticano II e gloria di Roncalli, un

mezzo secolo fa tanto ammirati e apprezzati, ma guardati svolgersi da lontano e come troppo «in alto» per me. Oggi non è più così: studiare il Concilio con più attenzione, va benissimo a me, ma mi sembra anche sia un po' utile a lui, cioè alla sua *ricezione*, che oggi è sicuramente quel che più occorre si svolga. Certo, in parte, a livelli inattingibili per me; ma utile anche a livelli più popolari e molecolari, alla portata di semplici fedeli, come sono io nella mia Chiesa, e di persone non tanto dotte nella società, cattolici o variamente credenti, o increduli che si professino.

Sento che il metodo di studiare alla buona, mese per mese, quel grande lavoro che fu il Concilio mentre si svolgeva dal 1959 al 1965, ha dato una forza inattesa alla mia relazione con quel passato illustre, e alla mia globale attenzione, di semplice fedele e di comune cittadino, che però non rinuncia a ricordare e capire. Anche se molto si unisce a rimpianti vari e a non poca vergogna di non avere allora fatto quasi niente: per cui quasi mi pare che solo col 50° anniversario del Concilio tutta questa bellezza e saggezza per me abbia preso un vigore vitale e mi spieghi una montagna di cose. Non solo della mia chiesa, del mio paese e di questo nostro mondo; ma anche della mia famiglia, figli e nipoti: 16 in tutto, come mi è gradito lo siano, per caso, anche i documenti scritti e promulgati dal Vaticano II. In una famiglia che si allarga ancora con i figli delle mie due sorelle, e figli nati o adottivi di miei figli e nipoti, e con altri loro amici molto cari, ho davvero molto spazio per la cultura d'Europa, arrivandomi quasi metà di questi giovani da Francia, Danimarca, Inghilterra, e ci sia, per curarsi di guai grossi, arrivato anche un nipote adottivo dalla Palestina. Ho così in casa cattolici, luterani, valdesi, ebrei, un rapporto più familiare con l'Islam, e molti agnostici talvolta più curiosi e interessati – come ha detto Ratzinger – di quanto non siano ora attorno a noi tanti cattolici. Con gran rammarico ho visto che i più giovani sanno poco o quasi nulla del Vaticano II, e vorrei impegnarli un poco più di quanto non mi sia riuscito finora. Ma la cosa più interessante è che io sono stato assorbito dalla fase conciliare antepreparatoria e da quella propriamente preparatoria, e così mi sono gradualmente convinto che la massima gloria del Concilio sia stata l'aver avuto dentro il suo spazio e tempo questa preparazione seria e molto impegnata su una linea conservatrice, intensamente tradizionale e che, tuttavia, essa sia andata poi in fumo. Ma proprio dentro questo processo faticoso, il Concilio ha prodotto quella sua «svolta», nata da un dialogo con una linea iniziale *minoritaria*, ma di grande qualità, che, col tempo e l'arrivo dei vescovi da tutto il mondo, si è poi rivelata e scoperta *maggioritaria*. E poiché questa svolta è risultata ben motivata, io, gustandola mese per mese, a mezzo secolo di distanza, l'ho capita e apprezzata ancor più di quanto mi era riuscito avvenisse quando la cosa era avvenuta la prima volta. Questo è stato il mio guadagno più forte. Non mi trovo a festeggiare una vittoria, come neppure lamento una sconfitta: mi è, invece, molto più chiara l'identità profonda che si è valorizzata mescolando in modo diverso – non con una intenzione che spesso è un po' aprioristica, ma con una sorpresa piacevole – cose antiche e nuove della nostra ricevuta grande Tradizione, rivisitata e approfondita, per cui il Vaticano II è davvero un *aggiornamento*, che ci ha messo meglio in relazione con cose nuove cresciute attorno e dentro a noi, e un *ritrovamento di sorgenti antiche*, che nel nostro presente erano non poco perdute. Ripercorrere mese per mese il percorso dei primi quattro anni di preparazione conciliare (ma con una coscienza del Concilio, sia pure solo sintetica e affrettata del suo fatto già avvenuto), ha rafforzato il mio intendimento collettivo di promuovere una «festa», familiare ed amichevole, per Roncalli e il suo Concilio. Spero essa sia condivisa da tutti coloro che amano il tempo della storia e il vivere in essa della Chiesa: i documenti scritti *ex novo* sono belli, ma risultano bellissimi solo dopo aver conosciuto, almeno un po', con affetto e rispetto, anche gli Schemi preparatori scartati motivatamente, non su proposta del pontefice convocatore di un sinodo libero e sapiente, ma dai padri conciliari qui convocati a un confronto generale e fraterno (più di 2.000 riuniti in San Pietro, in base al Codice Canonico vigente). Lo spirituale sentimento da cui quei Padri furono presi, mi è parso omogeneo anche con la mia condizione di vecchio che, per l'età, non può essere lontano dalla fine della sua vita. Quel lavoro sinodale, riassuntivo di tante esperienze e ricco di una grande storia, antica e moderna, ben aperta sul futuro del genere umano, aveva un valore che sorprendentemente sento di possedere un poco anch'io. Questo nuovo «presente» della Chiesa, irrompente nella storia, mi ha immerso in una novità di linguaggio, di sentimenti e pensieri fecondi di «ulteriori arrivi». Apprezzando questa condizione, sentivo che essa mi rendeva più adatto a esigenze e abitudini di altri contemporanei, tanto sicuri e tanto inquieti; ma questo arricchito e più problematico «presente» si poteva aprire anche in una direzione diversa dal futuro, pur tanto attraente. Si poteva risalire verso sorgenti lontane, di cui si era persa una preziosa familiarità, recuperando il senso che esse avevano avuto, ben più forte e creativo, quando l'esperienza del cristianesimo si era avviata in età remota ma fondante come fu l'apostolica, e poi in una patristica greca e in una latina, che avevano arricchito l'esperienza della nuova fede e moltiplicato l'amabilità del suo volto.

Arrivati molto avanti negli anni, è naturale avvertire e sapere che il «tempo si è fatto breve» e, tuttavia, è

dolce e arricchente scoprire proprio che il già vissuto contiene molto di più di quanto noi si sia capito durante lo svolgersi degli anni percorsi; e per chi abbia fede, o almeno una certa speranza della fede e delle sue annunciate notizie, non un gran buio sia il futuro che ci attende, ma una grande luce, e compimento e pienezza stiano per unirsi in un grande abbraccio. E la vita degli altri, che non poco ci spiace non vedere come sarà, nel cuore la sentiamo stretta tra curiosità e fiducia per come potremo conoscerla, meglio che se fossimo ancora insieme, come adesso. Abbiamo già conosciuto molte cose e persone, ma ci resta da «sperimentare» una Risurrezione che già tutte in qualche misura le avvalora, e per fede aspettiamo ci faccia capire e gioire di tutto e tutti.

Allegati

Una bella lettera da Santa Maria Hoè (Lecco), la quale mi pare confermi alquanto i propositi a cui ho alluso in questa lettera

La comprensione esistenziale del Concilio Vaticano II, inevitabilmente un po' lunga da conquistare, arricchisce molto la nostra vita cristiana, personale, familiare e collettiva: nella Chiesa e nel mondo. A questa conquista specificamente «conciliare», servono i ricordi più vari, positivi e negativi, e quindi una loro elaborazione, quotidiana e critica, insieme familiare e profonda. Nel Concilio si ha da stare, infatti, come in casa. E servono incontri, dialoghi e confronti con altri, specie se pacifici, ma organizzati con apertura e cordialità per chi abbia giudizi e pensieri diversi dai nostri, però con una qualche riconosciuta, preziosa affinità, di cui è utile prendere una certa grata consapevolezza.

Leggere bei libri aiuta molto a governare ricordi e incontri; dà qualità e solidità alle nostre interpretazioni, personali ed ecclesiali; conferisce, se non autorevolezza, certo amicizia e affetto alle nostre relazioni con persone un po' fortunate, come noi, nel gioire di queste belle vicende e dei loro problemi.

In settembre ci daremo qualche appuntamento e vi faremo qualche proposta sul periodo propriamente conciliare. Con le lettere mensili e i libri annuali che cercheremo di proporvi, vorremmo valorizzare il tempo che sta per correre dall'ottobre del 2012 al dicembre 2015. Personalmente so di avere bisogno di vari tipi di aiuto, un po' redazionale per disporre di testi anche non cronachistici, che mi pare ora si impongano; un po' organizzativo, non esclusa la prenotazione di uno o due libri da acquistare: una copia per voi, una seconda per omaggiarne un eminente ecclesiastico scelto da voi (se la cosa vi piace, e la fate volentieri).

Allego qui questa bella lettera ricevuta da amici di Santa Maria Hoè (Lecco).

Nella ragione storica che ha preceduto il Concilio e anche durante la fase preparatoria in tutte le sue sfaccettature, la nota dominante della chiesa che avevamo ereditata da papa Pacelli con qualche disagio era l'apparente unanimità. Iniziò a dissolversi nei giorni subito seguenti l'elezione di papa Giovanni XXIII per lo stile della sua autopresentazione e, a soli 89 giorni dall'elezione, per la sorpresa dell'annuncio in San Paolo, della decisione di convocare un Concilio indicato come «ecumenico». L'iniziativa del nuovo papa progressivamente si chiarì per l'allargamento di orizzonti ecclesologici che coinvolsero le conferenze episcopali mondiali, tutte le chiese locali, comprese le italiane, suscitando interesse e curiosità di molte chiese della Riforma e dell'Ortodossia. Fu una realtà fattuale che non si poteva relativizzare allora, e tanto meno oggi. Essa mette in luce come l'urto del Concilio Vaticano II sia stato, oltre che inatteso, possente, malgrado tutti i tentativi di ridimensionarlo. Oggi si sente spesso parlare di ermeneutica minimalistica, lettura normalizzante, applicazione riduzionistica del Concilio, senza che ci si renda conto pienamente su cosa si innestavano le sue istanze più profonde a cui per molti aspetti si è cercato di voltare le spalle. Inoltre, quando si parla di questi nodi, si pensa sempre alle frenate in conto all'ala dei tradizionalisti più o meno oltranzisti, senza che ci si interroghi seriamente su quanto del tesoro che ha marcato il Concilio sia veramente passato, o rimanga estraneo ai luoghi della vita ecclesiale (parrocchie, movimenti, associazioni). Inoltre non ci si preoccupa abbastanza del mancato impatto dell'onda del Concilio sul vissuto di molti giovani, come se quanto elaborato fosse alle loro spalle. Facciamo queste osservazioni perché ci è capitato di partecipare a un incontro sul Concilio Vaticano II, durante il quale ci si è interrogati circa l'attualità del suo messaggio e tutti i partecipanti appartenevano più o meno, al campo progressista. Ci ha colpito come da parte del pubblico venisse sollecitata una valutazione della situazione attuale non tanto assumendo come termine di confronto il Concilio, ma i teologi più aperti e dialoganti che lo animarono. Il loro apporto individuale fu decisivo ma è indubbiamente il Concilio Vaticano II la punta più avanzata, nella stagione

storica che stiamo vivendo, dell'elaborazione di una nuova ermeneutica ecclesiologicala. Dentro questa nostra piccola vicenda, eppure significativa, si capisce come sia generalmente difficile digerire un Concilio che ha messo in movimento la chiesa e che peserà molto sul suo futuro; questa è una coscienza che non ha ancora avuto un'eco sufficiente e l'attenzione profonda che meriterebbe. Istanze come l'essere partecipi, non spettatori nella liturgia e nei problemi che agitano la chiesa; la chiesa come comunione, come struttura sinodale, come popolo di Dio, delineata bene dal Concilio, come chiesa locale in cui si concreta la pluriformità; la centralità della parola di Dio, l'ecumenismo, la pace, i poveri; la storia come grande amica, i nostri fratelli maggiori ebrei, la libertà religiosa, l'inizio del dialogo interreligioso, implicano una chiesa immersa nei problemi del tempo, calata vitalmente nei processi storici. Sono temi talmente rilevanti da implicare un processo di maturazione e di ricerca di lungo periodo. Costituiscono grandi fermenti che presupponevano profonde riforme dottrinali e istituzionali, incidenti sul vissuto dei cristiani nella storia, ma che solo dai più avvertiti sono state messe in luce. Sono nodi che maturano lentamente nella storia, muovono processi profondi e diventano imprescindibili dal momento in cui sono l'espressione dell'elaborazione collegiale conciliare dalla quale acquisiscono pregnanza più grande di quanto possa avere l'elaborazione dei singoli teologi che pur hanno stimolato queste posizioni.

Nell'attuale stagione ecclesiale, si sottolineano di più le continuità con la tradizione che le svolte profonde; secondo noi dovremmo parlare più della debolezza del campo progressista che della forza dell'ala tradizionalista dura e pura, in quanto il Concilio chiedeva in modo veemente cambiamenti strutturali e non congiunturali, delle grandi virate che necessitavano tempi lunghi. È stato quello del Concilio un lavoro pionieristico, che noi in grande fedeltà dovremmo proseguire e approfondire, creando quella cultura conciliare che ancora manca e che costituisce la vera posta in gioco: quanti preti, quanti laici dei vari movimenti, oratori, associazioni, conoscono quando è iniziato o finito il Concilio e quali sono i temi più pregnanti che lo hanno segnato? Secondo noi è mancata una massa critica che incidesse veramente nella chiesa e, se ci guardiamo attorno con occhi aperti, ciò è esplicito. Forse un po' tutti dovremmo muovere da questa constatazione, se vogliamo che il Concilio abbia quell'urto decisivo che merita. I grandi Concili del passato guidarono o furono alla testa di importanti processi storici, dando la possibilità alla comunità ecclesiale di avere il massimo impatto per il bene dell'uomo ed evitando di far scivolare nell'insignificanza il messaggio profetico dell'Evangelo.

Le nostre chiese locali esistono ora nel contesto nuovo di società caratterizzate da istanze multireligiose, multiculturali e, in alcune frange, in parte esplicitamente o in modo mascherato secolarizzate. Le leve del potere del dominio finanziario, culturale, scientifico sono nelle mani di pochi, ben occultati dai mezzi di comunicazione di massa e dove i poveri (gli scartati) sono sempre più colpiti. In questo contesto storico, ci sembra imprevedibile una domanda decisiva: le chiese cristiane potranno assolvere i propri compiti, all'inizio del XXI secolo, senza agganciare i temi che hanno percorso il Concilio o che lo hanno mosso? In questa stagione di accelerata globalizzazione, dove le delocalizzazioni, le esternalizzazioni di massa, le deterritorializzazioni delle attività produttive e dei relativi capitali ci stanno facendo capire che stiamo vivendo una grande transizione storica; il passaggio dagli stati nazionali a entità più grandi, dove i più colpiti sono gli ultimi della terra; il riferimento a quanto ha mosso il Concilio è imprescindibile per creare entità più umane e giuste, meno sbilanciate a favore di pochi.

Noi pensiamo che la strada da percorrere sia rimettere al centro la corsa della parola di Dio e i Concili: sono le due entità dottrinali più importanti che nella chiesa hanno dato un grande impulso ad agganciare i grandi movimenti storici. L'ultimo Concilio ha poi coinvolto, in modo massiccio il popolo di Dio, come metodo cruciale, fecondo, per dirimere i problemi che caratterizzano la chiesa dando a tutti i battezzati la possibilità di offrire il proprio contributo a far camminare la storia. Questa istanza non dovrebbe passare a lato, anzi dovrebbe diventare trainante per i cristiani di domani: il nostro amatissimo Concilio Vaticano II voleva una chiesa non come roccaforte, ma come popolo che si muove nella storia con libertà responsabile. Questa istanza, se rispettata, aiuterebbe le chiese a non avere derive destrorse come con onestà intellettuale è di fatto capitato (che errore di lucidità culturale pensare che il nostro Concilio Vaticano II abbia destrutturato la chiesa!). L'ultimo Concilio ci ha dato un esempio fertile di come agire nella storia con il metodo del dialogo effettivo, senza tentativi di riconquista cattolica, cioè tentativi di egemonia nella società. Non dobbiamo dimenticare questa idea forza, né dobbiamo seppellirla, se veramente amiamo il nostro tessuto ecclesiale. (*Molli e il gruppetto Concilio Vaticano II, valore non negoziabile*)